



Dino Boffo è stato direttore di Avvenire FOTO DI LUCIANO ADRIANI/LAPRESSE

Boffo «licenziato» dalla tv della Cei

- Rimosso il direttore di Sat2000. L'editore: «un fatto fisiologico»
- Il Giornale e la campagna del 2009

PINO STOPPON
ROMA

Dino Boffo rimosso dalla direzione della televisione della Conferenza episcopale italiana Tv2000 dove era arrivato nell'ottobre del 2010 dopo le dimissioni dalla guida di Avvenire a seguito di una vergognosa campagna di stampa (passata alla storia come Metodo Boffo) de Il Giornale di Silvio Berlusconi, contro il cui governo Avvenire non aveva risparmiato critiche, allora diretto da Vittorio Feltri. Un «licenziamento» arrivato ieri mattina e senza alcun preavviso. «Il Presidente della Società Rete Blu spa ha comunicato al direttore dott. Dino Boffo l'avvenuta risoluzione del suo rapporto di lavoro in qualità di Direttore di Rete di Tv2000 e Radio inBlu», si legge in un comunicato diramato dalla Società Rete Blu. Che precisa: «L'avvicendamento di un Direttore è un fatto fisiologico all'interno di qualsiasi realtà oggi,

tanto più in una fase di repentini cambiamenti nella società e nella stessa Chiesa. Al dott. Boffo va la gratitudine sincera per quanto fatto con professionalità e dedizione per lunghi anni, anche dopo la tormentata vicenda del 2009, con l'augurio di valorizzare al meglio quanto compiuto». «A questo obiettivo - conclude il comunicato - è finalizzata la nomina del nuovo Direttore, dopo l'interim affidato a monsignor Francesco Cerriotti, storico Direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana».

Bocche cucite in redazione dove l'unico commento è affidato ad comunicato in cui i giornalisti di TV2000 e di Radio inBlu ringraziano «lo storico direttore uscente» Dino Boffo «per il lavoro, l'impegno profuso in tutti questi anni e i risultati raggiunti». Nella nota del comitato di redazione i lavoratori «prendono atto con sorpresa della comunicazione con cui il CdA di Rete Blu spa ha informato il cdr della risoluzione del rapporto di lavoro con il direttore di Rete Dino Boffo» e si dicono «certi che l'editore saprà individuare una soluzione idonea a tutelare l'intera realtà produttiva e lavorativa e a valorizzare la missione di un progetto editoriale unico nel panorama italiano».

Aldro, il corteo a Ferrara «Cacciate quegli agenti»

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«Il reintegro nella Polizia dei quattro agenti che hanno ucciso mio figlio è molto triste e deludente. Non è in linea con la giustizia e nemmeno con la morale. Ma ancora una volta non siamo soli. Abbiamo avuto sollecitazioni da tanta gente, ci hanno spinti da tutta Italia a batterci perché questa storia non finisca in un bolla di sapone, e tutto torni come prima».

Il 25 settembre saranno 9 nove anni, da quando Federico Aldrovandi è morto di botte e di bugie, anche se tecnicamente lo ha ucciso un anfibio schiacciato sul petto, in un'alba che all'epoca aveva parecchie ombre, ma adesso, dopo due processi e diverse condanne, è diventata molto più nitida, per quanto non meno dolorosa. La battaglia di Patrizia Moretti, di suo marito Lino e di una famiglia che ha lottato anche per non perdere se stessa, dopo aver perso Aldro, però non è ancora finita. Non perché, a cadenze periodiche, tornino alti profili di revisionismo, come il «cuscino» che Carlo Giovanardi ha scoperto nella chiazza di sangue che cinge la testa di Federico come in un martirio laico, trovando una querela per diffamazione come risposta di Patrizia. La battaglia non è finita perché in questi giorni gli agenti Enzo Pontani e Luca Pollastri, l'equipaggio della volante «Alfa 3», Paolo Forlani e Monica Segatto, colleghi di «Alfa 2», sono stati reintegrati nei «servizi amministrativi», dopo aver scontato una condanna ridotta a 6 mesi dall'indulto e un periodo altrettanto lungo di sospensione dal servizio. Patrizia chiede da sempre che non succeda quello che sta accadendo: cioè che la Polizia tolga la divisa a quei quattro agenti e li accompagni alla porta. Insieme a lei, lo chiederanno tutti quelli che oggi pomeriggio si raduneranno a Ferrara, proprio in Via Ippodromo, dove mazzi di fiori e alcuni striscioni ricordano il punto dove Federico è stato picchiato per un tempo ferocemente dilatato, per poi camminare in corteo verso la Prefettura, dove la famiglia Aldrovandi incontrerà le istituzioni che da un po' di tempo mostrano loro un volto un po' più gentile. Al loro fianco, altre famiglie vittime

L'INTERVISTA

Patrizia Moretti

«Chi ha ucciso mio figlio è un simbolo come Federico: ora la politica deve fare la sua parte per cambiare le cose e impedire altre tragedie come questa»

di altre morti bianche, in altri processi in cui lo Stato processa se stesso: Stefano Cucchi, Giuseppe Uva, Dino Budroni, Michele Ferulli.

Signora Patrizia, qual è il senso di questa manifestazione?

«La sentiamo nel profondo del cuore, questa necessità di cambiare le cose in

profondità al di là di quello che è successo a Federico e del destino di quei quattro poliziotti, perché ormai abbiamo capito che i casi come quello di mio figlio sono una realtà molto diffusa e non si può più parlare di poche mele marce. E perché quello che è successo a Federico non capiti più a nessuno».

Il caso Aldrovandi ha aperto la strada per tante inchieste e processi.

«Se mio figlio è diventato un simbolo, lo sono anche gli agenti che lo hanno ucciso. Sono stati loro e chi li ha coperti, dalla Questura in su, a decidere di diventare simboli degli omicidi di Stato, non glielo ha chiesto nessuno. Quindi, in quanto tali, è arrivato il momento per la polizia, per lo Stato e le istituzioni in genere, che cosa vogliono rappresentare e come vogliono essere per le persone».

Si riferisce al patto di fiducia coi cittadini?

«Mi riferisco al fatto che nella vicenda di Federico ho sentito prefetti e questori rammaricarsi per non sentire nella gente abbastanza fiducia nelle forze di polizia, e della frattura con i cittadini. Ma se loro continuano a tenersi nella pancia degli assassini come gli agenti che hanno ucciso Federico, di cosa si meravigliano? E come potrebbero le persone avere fiducia?».

Come fare per recuperarla?

«Oggi manifesteremo con tante altre persone il nostro dissenso, ma sia ben chiaro che non c'è nessuna sfiducia nelle istituzioni: al contrario, casomai, è perché tutti crediamo che le cose possano cambiare e che da tragedie così grandi nasca il bisogno di farlo. Il bisogno di chiedere alle istituzioni di curare questa malattia che sentiamo come un cancro nelle forze di polizia, se la polizia vorrà curarsi, prima di tutto per il bene della sua parte più grande che è sana e onesta, e appartiene a tutti».

E a chi tocca fare il medico?

«È arrivato il momento che la politica faccia la sua parte e che fermi questa deriva che ha fatto entrare la violenza e le brutte cose nelle istituzioni. Chi è stato eletto col voto deve intervenire per darci risposte sulle cose che chiediamo: oltre alla destituzione di questi agenti, l'introduzione del reato di tortura e l'identificazione degli agenti di polizia, come succede in tutto il mondo».



Patrizia Moretti, mamma di Federico

Mafiosi liberi a pagamento: nuovo arresto per l'ex gip Giusti

- Accusato di avere preso 120 mila euro per scarcerare i vertici della 'ndrina dei Bellocco

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Una corruzione continuata, ripetuta, per favorire la 'ndrina dei Bellocco attivi a Rosarno, nella piana di Gioia Tauro. Ecco l'accusa che ha portato a un ordine di custodia cautelare per il magistrato Giancarlo Giusti, attualmente peraltro sospeso dalle sue funzioni perché già coinvolto in un'indagine della Dia di Milano: anche allora per una storia di corruzione, con la 'ndrangheta del clan Lampada pronta a pagarli viaggi, alberghi di lusso ed escort per la sua «collaborazione».

A puntare il dito contro di lui questa volta è la Procura di Catanzaro. Il blitz della polizia di Reggio Calabria di ieri mattina porta all'arresto di sette persone, l'operazione «Abbraccio» scatta a suggello di un'indagine complessa. Si contesta loro la corruzione in atti giudiziari aggravata dall'art.7 della legge 203/91 e il concorso esterno in associazione mafiosa. C'è un magistrato, è il dettaglio amaro che subito emerge. Un giudice corrotto, quanto di più difficile da sopportare nella già difficile lotta alla criminalità organizzata. Quando vie-



L'ex gip di Palmi Giancarlo Giusti

ne reso noto il nome di Giusti suona come un *dejà vu*. E allora vale la pena ricostruire l'incredibile caso di un magistrato, promosso dal Csm (il Consiglio Superiore della Magistratura, massimo organo di autogoverno dei giudici) appena pochi mesi prima di venire indagato a Milano.

Chi è dunque Giusti? 45 anni, dal 2001 si occupa di esecuzioni immobiliari a Reggio Calabria, dal 2010 è gip a Palmi. L'episodio che ieri lo riporta sotto i riflettori risale all'agosto 2009. Giusti è nel collegio del Tribunale del Riesame di Reggio Calabria, chiamato a decidere delle sorti di Rocco Bellocco, Rocco Gaetano Gallo e Domenico Bellocco, alias «Micu u Lungo», uomini di spicco dei Bellocco. Secondo l'accusa, Giusti avrebbe trovato i cavilli giusti per portare alla loro scarcerazione in cambio di 120 mila euro.

IL PRECEDENTE MILANESE

Ma su di lui gravava già un'ordinanza per corruzione aggravata da finalità mafiose del gip di Milano Giuseppe Gennari. Che così «ritrae» Giusti: «Un personaggio professionalmente dedito al malaffare che fino a ora è riuscito incredibilmente e miracolosamente a salvarsi da ogni conseguenza». L'indagine che lo travolge all'ombra della Maddonnina porta la firma dell'antimafia, è coordinata da Ilda Boccassini e mira

a colpire i fiancheggiatori della costa Lampada Valle e poi il presunto boss Giulio Lampada. E con lui che Giusti instaura un vero e proprio «rapporto di lavoro». Come giudice di esecuzioni immobiliari, Giusti gestisce una serie di aste con un occhio di riguardo per il clan, affidando a esempio lotti per 300mila euro a una società off shore di cui lui stesso sarebbe stato socio, insieme a Lampada. In cambio di questo e altri interventi, Giusti avrebbe ricevuto almeno 70mila euro. Tra viaggi e soggiorni spesati di tutto, compreso il «relax» con una serie di escort. Tutto puntigliosamente annotato dal magistrato in un diario. Giusti finisce in carcere, dove tenta il suicidio. In seguito gli sono concessi i domiciliari. Le polemiche sulla sua persona insomma sono aperte, e non da oggi. Il gip Gennari aveva puntato il dito contro la mancata censura del Csm su episodi risalenti addirittura al 2005, che se valutati diversamente avrebbero portato a fermare prima un magistrato per cui la corruzione era quasi un secondo lavoro: «Dovevo fare il mafioso, non il giudice» lo registra impietosa un'intercettazione. Giusti aveva ad esempio gestito l'asta che portò alla società del padre della sua ex moglie un lotto di immobili da ben 600mila euro. Aveva poi affidato molte consulenze a periti amici. Il Csm se ne occupò nel 2007, ma lo assolse.

FONTANELICE (BO)

In manette vicesindaco Il Pd imolese lo espelle

Preso letteralmente con le mani nel sacco. Matteo Visani, 33 anni, vicesindaco di Fontanelice (Bo) è stato arrestato dai carabinieri di Molinella dopo aver cercato in un pacchetto i 50 mila euro che aveva chiesto, con una lettera anonima, a un imprenditore della zona. Una tentata estorsione fermata in flagranza. Ora per lui, iscritto al Pd di Imola, i democratici imolesi avvieranno le pratiche per l'espulsione dal partito. Il pacchetto depositato giovedì sera dall'imprenditore conteneva però carta straccia. L'uomo infatti aveva già allertato i militari dell'Arma. Visani aveva provato a intimidirlo già a gennaio con una serie di minacce anonime, poi una seconda volta intimandogli infine di portare il 13 la somma di 50 mila euro in un punto nelle campagne intorno Molinella. Una telecamera installata dalle forze dell'ordine lo ha ripreso mentre imbuca una delle lettere dell'estorsione.